

A house-shaped frame made of matchsticks. The roof is formed by two matchsticks meeting at a point, with their heads pointing upwards. The base is a single horizontal matchstick. The sides are two vertical matchsticks. All matchstick heads are blackened from use.

GAIL
HONEYMAN

romanzo

*Eleanor
Oliphant
sta benissimo*

Garzanti

NARRATORI MODERNI

GAIL HONEYMAN

ELEANOR OLIPHANT
STA BENISSIMO

Traduzione di
STEFANO BERETTA



Garzanti



www.garzanti.it



[facebook/Garzanti](https://facebook.com/Garzanti)



[@garzantilibri](https://twitter.com/garzantilibri)

IL LIBRAIO

www.illibraio.it

Traduzione dall'inglese di
Stefano Beretta

Titolo originale dell'opera:
Eleanor Oliphant is Completely Fine

© Gail Honeyman 2017

In copertina:

© Plain Picture / Hanka Steidle

Progetto grafico originale: Holly Macdonald

© HarperCollinsPublishers Ltd 2017

Adattamento: Camille Barrios / ushadesign

ISBN 978-88-11-60325-2

© 2018, Garzanti S.r.l., Milano
Gruppo editoriale Mauri Spagnol

Prima edizione digitale: maggio 2018

Quest'opera è protetta dalla Legge sul diritto d'autore.
È vietata ogni duplicazione, anche parziale, non autorizzata.

ELEANOR OLIPHANT STA BENISSIMO

Alla mia famiglia

«...la solitudine è caratterizzata da un desiderio intenso di portare a conclusione quest'esperienza; qualcosa che non si può realizzare con la pura forza di volontà, o semplicemente uscendo di più, ma solo sviluppando delle relazioni intime. È molto più facile dirlo che farlo, soprattutto per le persone la cui solitudine deriva da uno stato di perdita, di esilio o di pregiudizio, che hanno motivo di temere o sospettare, oltre che desiderare intensamente, la compagnia altrui.

«...quanto più una persona diventa solitaria, tanto meno diventa capace di navigare le correnti sociali. La solitudine le cresce attorno, come muffa o pelo, un profilattico che inibisce i contatti, a prescindere dall'intensità con cui li si desiderino. La solitudine è accrescitiva, si estende e si perpetua. Una volta che vi si è conficcata, non è per nulla facile da rimuovere.»

Olivia Laing, *La città solitaria*

BEI GIORNI

Quando qualcuno – tassisti, igienisti dentali – mi chiede che cosa faccio, io rispondo che lavoro in un ufficio. In quasi nove anni nessuno mi ha mai chiesto di che tipo di ufficio si tratta o che genere di lavoro svolgo. Non so decidermi se è perché corrispondo perfettamente alla loro idea di come dev'essere una che lavora in un ufficio oppure se è perché la gente sente la frase *lavoro in un ufficio* e automaticamente completa gli spazi bianchi: una tizia che fa le fotocopie, un tipo che digita su una tastiera. Non mi lamento. Sono contenta di non dovermi addentrare nei dettagli tortuosi e affascinanti delle note di credito. Quando ho cominciato a lavorare qui e tutti mi facevano quella domanda, io rispondevo che lavoravo per un'agenzia di graphic design, ma a quel punto i miei interlocutori supponevano che fossi un tipo creativo. Mi ero stufata di vedere le loro facce diventare inespressive quando spiegavo che mi occupavo del back office e non usavo le penne con la punta fine né i software fichi.

Adesso ho quasi trent'anni e lavoro qui da quando ne avevo ventuno. Bob, il proprietario, mi ha assunto poco dopo l'inizio dell'attività. Immagino che provasse pena per me. Avevo una laurea in lettere classiche e nessuna esperienza di lavoro degna di nota, e al colloquio mi ero presentata con un occhio nero, due denti mancanti e un braccio rotto. Forse, a quell'epoca, aveva subodorato che non avrei mai aspirato a qualcosa di più di un lavoro d'ufficio mal pagato, che mi sarei accontentata di stare nella sua agenzia e gli avrei risparmiato la scocciatura di dover ingaggiare una sostituta. Forse aveva anche intuito che non avrei mai preso dei giorni libe-

ri per andare in luna di miele e non avrei mai chiesto un congedo per maternità. Non lo so.

In ufficio vige sicuramente un sistema a due livelli: i creativi sono le star del cinema, noi siamo soltanto attori non protagonisti. Guardandoci si capisce subito a quale categoria apparteniamo. A essere onesti, ciò dipende in parte dallo stipendio. Noi dipendenti del back office veniamo pagati una miseria e quindi non possiamo permetterci acconciature chic o occhiali da nerd. Vestiti, musica, gadget: i designer muoiono dalla voglia di essere considerati anticonformisti dalle idee originali, ma in realtà aderiscono tutti a un'uniforme rigida. Il graphic design non m'interessa per niente. Sono una contabile e, a dire il vero, potrei emettere fatture per qualsiasi cosa: armi, Rohypnol, noci di cocco.

Dal lunedì al venerdì arrivo alle 8.30. Mi prendo un'ora di pausa pranzo. All'inizio mi portavo i sandwich, ma a casa il cibo scadeva prima che riuscissi a finirlo, quindi adesso mi compro qualcosa nella via principale. Il venerdì termino sempre con una visita da Marks and Spencer, che conclude bene la settimana. Ogni giorno mi siedo nella saletta per i dipendenti col mio sandwich e leggo il giornale da cima a fondo, dopodiché faccio le parole crociate. Prendo il «Daily Telegraph» non perché mi piaccia particolarmente, ma perché ha le migliori parole crociate crittografate. Non parlo con nessuno: ora che ho comprato il mio *Meal Deal* – l'offerta pranzo –, letto il giornale e terminato entrambi i cruciverba, l'ora è quasi finita. Ritorno alla mia scrivania e lavoro fino alle 17.30. L'autobus per tornare a casa ci mette mezz'ora.

Preparo la cena e la mangio ascoltando *The Archers*, il radiodramma su BBC4. Di solito mi faccio una pasta col pesto e dell'insalata: una pentola e un piatto. La mia infanzia è stata piena di contraddizioni culinarie e nel corso degli anni ho cenato sia con capesante pescate a mano sia con merluzzo precotto. Dopo aver riflettuto a lungo sugli aspetti politici e sociologici della tavola, mi sono resa conto di non provare alcun interesse per il cibo. Le mie preferenze vanno al mangiare economico, rapido e semplice da reperire e preparare,

ma che al tempo stesso fornisce a un individuo gli elementi nutritivi necessari a mantenersi in vita.

Dopo aver lavato i piatti, leggo un libro, o qualche volta guardo la televisione se quel giorno c'è un programma consigliato dal «Telegraph». Il mercoledì sera solitamente – be', sempre – parlo con mia mamma per un quarto d'ora circa. Vado a letto attorno alle dieci, leggo una mezz'oretta e poi spengo la luce. Di solito non faccio fatica a addormentarmi.

Il venerdì non prendo subito l'autobus dopo il lavoro, ma vado da Tesco Metro all'angolo, dietro l'ufficio, e mi compro una pizza margherita, del Chianti e due bottiglie grandi di vodka Glen's. Quando arrivo a casa, mangio la pizza e bevo il vino. La vodka la tengo per dopo. Il venerdì non me ne serve molta, bastano un paio di belle sorsate. Di solito mi sveglio sul divano attorno alle tre di mattina e barcollo verso il letto. Il resto della vodka lo bevo nel weekend, diluendola durante i due giorni, di modo che non sono né ubriaca né sobria. Il lunedì ci mette un bel po' ad arrivare.

Il telefono non suona spesso, e quando succede mi fa sobbalzare: solitamente è qualcuno che mi chiede se mi hanno venduto una polizza assicurativa sulla vita adatta alle mie esigenze. Io sussurro: «So dove vivi», poi riaggancio con molta, molta delicatezza. Quest'anno nessuno è stato a casa mia, a parte qualche venditore professionale di servizi, ma di mia spontanea volontà non ho invitato alcun essere umano a varcare la soglia, tranne che per leggere i contatori. Pensate che sia impossibile? E invece è vero. Io esisto, no? A volte ho la sensazione di non trovarmi qui e di essere un frammento della mia immaginazione. Ci sono giorni in cui i miei legami con la terra mi sembrano così labili che i fili che mi tengono fissata al pianeta sono sottili come una ragnatela, come zucchero filato. Una violenta folata di vento potrebbe staccarmi del tutto, sollevandomi e facendomi volare via, come un seme di tarassaco.

I fili si stringono un po' dal lunedì al venerdì. La gente chiama in ufficio per discutere delle linee di credito, mi manda e-mail sui contratti e sui preventivi. Se non mi facesse viva, i colleghi con cui condivido l'ufficio – Janey, Loretta,

Bernadette e Billy – se ne accorgerebbero. Dopo qualche giorno (e spesso mi sono chiesta dopo quanti) si preoccuperebbero perché non ho avvertito che sono malata (non sarebbe da me) e pescherebbero il mio indirizzo dagli archivi del personale. Suppongo che alla fine chiamerebbero la polizia, no? Gli agenti butterebbero giù la porta d'ingresso? Mi troverebbero, coprendosi la faccia e trattenendo i conati per la puzza? In ufficio avrebbero qualcosa di cui parlare. Mi odiano, ma in realtà non mi vogliono vedere morta. O almeno non credo.

Ieri sono andata dal dottore. Sembra siano passati secoli. Stavolta mi è toccato il dottorino giovane, il tizio pallido dai capelli rossi, e la cosa mi ha reso felice. Più giovani sono, più recente è la loro formazione, e questo non può che essere positivo. Odio quando mi tocca la vecchia dottoressa Wilson, che è sulla sessantina e immagino non sappia granché dei farmaci più recenti e dei progressi della medicina. Sa a malapena usare il computer.

Il dottore faceva quella cosa di parlarmi senza guardarmi, leggendo la mia scheda sullo schermo e battendo il tasto d'invio con ferocia crescente a mano a mano che faceva scorrere il testo.

«Che cosa posso fare per lei stavolta, signorina Oliphant?»

«Il mal di schiena, dottore. Mi tormenta.»

Continuava a non guardarmi.

«Da quanto tempo va avanti?» mi ha chiesto.

«Da un paio di settimane.»

Ha annuito.

«Credo di sapere da cosa è causato, ma volevo la sua opinione», ho aggiunto.

Lui ha smesso di leggere e finalmente mi ha guardato.

«Da cosa pensa che sia causato il suo mal di schiena, signorina Oliphant?»

«Credo dipenda dai seni.»

«I seni?»

«Sì. Vede, li ho pesati, e sono quasi tre chili. È il peso totale, intendo, non di ciascun seno!» Ho riso, mentre lui mi fis-

sava impassibile. «È un bel peso da portare in giro, no?» gli ho chiesto. «Voglio dire, se le legassi al petto tre chili di carne in più e la costringessi a camminare tutto il giorno così, anche a lei farebbe male la schiena, non crede?»

Lui mi ha fissata e poi si è schiarito la gola.

«Come... Come ha fatto...?»

«La bilancia della cucina», ho spiegato. «Ne ho... posato sopra uno. Non li ho pesati tutti e due, ho supposto che avessero più o meno lo stesso peso. Non è un metodo del tutto scientifico, lo so, ma...»

«Le prescrivo altri antidolorifici, signorina Oliphant», mi ha detto parlandomi sopra e battendo sulla tastiera.

«Più forti stavolta, per favore», ho ribattuto con fermezza, «e tanti.» In passato avevano cercato di liquidarmi con dosi minuscole di aspirina, ma io avevo bisogno di medicinali ad alta efficacia da aggiungere alla mia scorta.

«Potrei avere anche una ricetta ripetibile per il farmaco contro il mio eczema per favore? Sembra che peggiori nei momenti di stress o di agitazione.»

Lui non ha concesso alla mia richiesta cortese la grazia di una risposta, ma si è limitato ad annuire. Nessuno dei due parlava mentre la stampante sputava fuori il foglio di carta, che lui poi mi ha consegnato. Ha fissato ancora lo schermo e ha ricominciato a battere. Le sue competenze sociali erano tragicamente inadeguate, soprattutto per un lavoro come il suo, a contatto con il pubblico.

«Arrivederci, allora, dottore. La ringrazio molto per il suo tempo.» Il mio tono non gli ha fatto né caldo né freddo, ed è rimasto in silenzio, apparentemente assorto nei suoi appunti. È l'unico lato negativo dei più giovani: trattano i pazienti in maniera orribile.

Ma questo è successo ieri mattina, in un'altra vita. Oggi, *dopo*, l'autobus che mi portava in ufficio procedeva spedito. Pioveva e tutti sembravano infelici, imbacuccati nei loro impermeabili, con l'alito acido del mattino che appannava i finestrini. La vita mi sorrideva attraverso le gocce di pioggia

sul vetro e scintillava fragrante al di sopra del tanfo di vestiti zuppi e piedi bagnati.

Sono sempre stata orgogliosa di cavarmela da sola nella vita. Sono l'unica sopravvissuta, sono Eleanor Oliphant. Non ho bisogno di nessun altro: non c'è una grande voragine nella mia esistenza, nel mio puzzle privato non manca alcun tassello. Sono un'entità autosufficiente. O almeno è quello che mi sono sempre detta. Ma l'altra sera ho trovato l'amore della mia vita. Quando è entrato in scena, l'ho *capito* e basta. Portava un cappello molto elegante, ma non è stato questo ad affascinarmi. No, non sono così superficiale. Indossava un completo *con l'ultimo bottone del gilè slacciato*. Un vero gentiluomo lascia l'ultimo bottone slacciato, diceva sempre mia mamma, ed era uno degli indizi da cercare, perché rivelava un uomo sofisticato ed elegante, appartenente alla classe e al ceto sociale appropriati. Il suo bel volto, la sua voce... ecco, finalmente, un uomo che, con una certa sicurezza, si poteva definire «materiale da marito».

La mamma ne sarebbe stata elettrizzata.

In ufficio c'era quel senso palpabile di gioia del venerdì, quando tutti sono collusi con la menzogna che il weekend sarà fantastico e che la settimana seguente il lavoro sarà diverso e migliore. Sono incorreggibili. Per me, invece, le cose erano cambiate davvero. Non avevo dormito bene, ma nonostante ciò mi sentivo meglio, in gran forma. Si dice che quando t'imbatti in «quello giusto» te ne accorgi. Nel mio caso tutto era vero, persino il fatto che il destino lo avesse messo sulla mia strada un giovedì sera, e ora il weekend mi si stendeva davanti invitante, pieno di tempo e di promesse.

Uno dei designer terminava quel giorno la collaborazione con l'agenzia e, come al solito, avremmo festeggiato l'evento con vino a buon mercato, birra costosa e patatine nelle scodelle da cereali. Con un po' di fortuna i brindisi sarebbero cominciati presto, così avrei potuto farmi vedere e andarmene comunque in tempo. *Dovevo* fare il giro dei negozi prima che chiudessero. Aprii la porta con una spinta e il gelo dell'aria condizionata mi fece rabbrivire, anche se indossavo il mio giubbino smanicato. Billy teneva banco e mi dava le spalle, mentre gli altri erano troppo assorti per accorgersi di me che ero entrata di soppiatto.

«È una malata di mente», stava dicendo.

«Be', che è una malata di mente lo sappiamo», replicava Janey. «Questo nessuno l'ha mai messo in dubbio. Il punto è: che cosa ha combinato stavolta?»

Billy sbuffò. «Sapete che ha vinto quei biglietti e mi ha chiesto di andare con lei a quello stupido spettacolo?»

Janey sorrise. «La riffa annuale di Bob con gli omaggi di

merda dei clienti. Primo premio, due biglietti gratuiti. Secondo premio, quattro biglietti gratuiti...»

Billy sospirò. «Esattamente. L'imbarazzo totale di un'uscita il giovedì sera... uno spettacolo di beneficenza in un pub, con il team marketing del nostro cliente principale, oltre a vari sketch penosi di loro amici e familiari? E, quel che è peggio, con *lei*?»

Tutti risero. Non potevo essere in disaccordo con il suo giudizio: non era stata proprio una notte di incanto e di eccessi degna del Grande Gatsby.

«Nella prima parte si è esibita una band, Johnnie qualcosa e i Pilgrim Pioneers, che in effetti non sono stati malaccio. Per lo più hanno suonato i loro brani, oltre a qualche cover di vecchi classici.»

«Lo conosco... Johnnie Lomond!» intervenne Bernadette. «Era in classe con mio fratello maggiore. Una sera è venuto a casa nostra per una festa, quando mamma e papà erano a Tenerife, lui e altri amici di mio fratello, del sesto anno. Hanno finito per intasare il lavabo del bagno, se la memoria non m'inganna...»

Io mi girai dall'altra parte perché non volevo sentire insicrezioni sulla sua gioventù.

«A ogni modo», riprese Billy, al quale – avevo notato – non piaceva essere interrotto, «lei *ha odiato* quella band. È rimasta seduta lì, paralizzata, senza muoversi, senza applaudire, niente. Non appena hanno finito, ha detto che doveva andare a casa. Quindi non è rimasta nemmeno fino all'intervallo e io sono dovuto restare lì da solo per il resto dello spettacolo, proprio come un povero orfanello.»

«Che peccato, Billy: so che dopo volevi portarla a bere qualcosa, magari a ballare», disse Loretta, dandogli di gomito.

«Sei molto divertente, Loretta... No, è schizzata via come un proiettile. Sarà stata a letto, sotto le coperte, con una tazza di cioccolata e una copia di "Take a Break", ancora prima che la band avesse finito il concerto.»

«Oh», fece Janey. «Non me la vedo leggere un settimanale come "Take a Break". Magari qualcosa di molto più bizzar-

ro, più assurdo. Una rivista di pesca o un giornale di inserzioni per camperisti?»

«No, anzi, "Horse and Hound", per gli appassionati di ippica», disse Billy risoluto. «Ed è pure abbonata.» Ridacchiarono tutti.

A dire il vero questa fece ridere anche me.

Non mi aspettavo che succedesse ieri sera, nient'affatto. Per questo ne sono stata così colpita. Sono una persona cui piace programmare tutto come si deve, prepararmi in anticipo e organizzarmi. Questa cosa è sbucata fuori dal nulla, mi è sembrata uno schiaffo in faccia, un pugno nello stomaco, una scottatura.

Avevo chiesto a Billy di venire con me al concerto soprattutto perché era il più giovane dell'ufficio e, per questo motivo, supponevo che la musica gli sarebbe piaciuta. Avevo sentito gli altri prenderlo in giro mentre pensavano che fossi fuori per pranzo. Io in realtà non sapevo nulla del concerto, non conoscevo le band. Uscivo per senso del dovere: avevo vinto i biglietti alla riffa di beneficenza e sapevo che in ufficio mi avrebbero chiesto com'era andata.

Avevo bevuto del vino bianco aspro, caldo e guastato dai bicchieri di plastica forniti dal pub. Che selvaggi dovevamo essere, secondo loro! Billy aveva insistito per offrirmelo, per ringraziarmi di averlo invitato. Era fuori questione che si trattasse di un appuntamento galante. L'idea stessa era ridicola.

Le luci si erano abbassate. Billy non voleva guardare i supporter, ma io sono stata inflessibile. Non sai mai se sarai testimone della nascita di una nuova stella, non sai mai chi salirà sul palco e lo infiammerà. A quel punto era arrivato *lui*. Lo fissai. Emanava luce e calore. Ardeva. Tutto ciò con cui fosse entrato in contatto sarebbe cambiato. Mi chinai in avanti sulla sedia, mi avvicinai. Finalmente l'avevo trovato.

Ora che il destino aveva dispiegato il mio futuro, dovevo per forza scoprire qualcosa di lui: il cantante, la risposta. Prima di affrontare l'orrore rappresentato dai conti di fine me-

se, pensai di dare un'occhiata rapida a qualche sito per vedere quanto costava un computer. Immagino che sarei potuta andare in ufficio durante il weekend e usarne uno, ma correvo il grande rischio che ci fosse qualcun altro e mi chiedesse cosa stavo facendo. Non è che stessi violando dei regolamenti, ma erano affari miei, e non avrei voluto dover spiegare a Bob che, nonostante lavorassi nei fine settimana, non ero riuscita a smaltire il mucchio enorme di fatture in attesa di essere evase. Inoltre, a casa potevo fare altre cose nello stesso tempo, come cucinare un menu di prova per la nostra prima cena insieme. Anni fa la mamma mi aveva detto che gli uomini impazziscono letteralmente per i rotolini di salsiccia, con la pasta sfoglia bella calda e carne di qualità. Io non cucino nulla da anni, a parte la pasta. Non ho mai preparato un rotolino di salsiccia. Immagino che non sia così complicato, però. È solo pasta sfoglia e carne separata meccanicamente dalle ossa.

Accesi il computer e digitai la mia password, ma lo schermo si bloccò. Lo spensi e lo riaccesi, e stavolta non arrivò nemmeno alla videata d'inserimento della password. Che seccatura. Andai da Loretta, la responsabile dell'ufficio. Ha idee megalomani sulle sue capacità lavorative e nel tempo libero crea gioielli orrendi che poi vende a degli idioti. Le dissi che il mio computer non funzionava e che non ero riuscita a trovare Danny dell'helpdesk.

«Danny se ne è andato, Eleanor», replicò lei senza alzare lo sguardo dallo schermo. «Adesso c'è uno nuovo, Raymond Gibbons. Ha cominciato il mese scorso.» Lo disse come se avessi dovuto saperlo. Sempre senza guardarmi, scrisse il nome e l'interno su un post-it e me lo diede.

«Grazie mille, mi sei stata di grande aiuto come sempre, Loretta.» Come se neanche avessi fiatato, ovviamente.

Telefonai a quel numero, ma mi rispose una casella vocale: «Salve, qui è Raymond, che però non è qui. Un po' come il gatto di Schrödinger. Lasciate un messaggio dopo il segnale acustico. Ciao».

Scrollai disgustata la testa e scandii lentamente il mio messaggio.

«Buongiorno, signor Gibbons. Sono la signorina Oliphant, la contabile. Il mio computer ha smesso di funzionare e le sarei molto grata se trovasse il modo di ripararlo oggi. Se avesse bisogno di altri dettagli, mi può trovare all'interno cinque-tre-cinque. La ringrazio molto.»

Speravo che quel messaggio chiaro e conciso gli servisse da esempio. Attesi dieci minuti, misi in ordine la scrivania, ma lui non rispondeva alla mia chiamata. Dopo aver lavorato due ore con le scartoffie e in mancanza di comunicazioni da parte del signor Gibbons, decisi di fare la pausa pranzo con grande anticipo. Mi era venuto in mente che avrei dovuto prepararmi fisicamente per un potenziale incontro con il musicista facendo qualche miglioramento. Dovevo trasformarmi dall'interno verso l'esterno o lavorare dall'esterno verso l'interno? Compilai a mente una lista di tutte le modifiche relative all'aspetto fisico che avrei dovuto apportare: i capelli, i peli del corpo, le unghie (delle mani e dei piedi), le sopracciglia, la cellulite, i denti, le cicatrici... tutte queste cose dovevano essere aggiornate, valorizzate, migliorate. Alla fine decisi di partire dall'esterno e lavorare verso l'interno, perché, dopo tutto, è quello che spesso accade in natura. La muta della pelle, la rinascita. Gli animali, gli uccelli e gli insetti ci impartiscono insegnamenti molto utili. Se sono incerta sulle azioni da intraprendere, penso: "Che cosa farebbe un furetto?" oppure: "Come reagirebbe una salamandra in questa situazione?". Invariabilmente trovo la risposta giusta.

Ogni giorno, andando al lavoro, passo davanti al salone di bellezza Julie's Beauty Basket. Fortuna volle che qualcuno avesse cancellato un appuntamento. Ci sarebbero voluti circa venti minuti, Kayla sarebbe stata la mia terapeuta, e mi sarebbe costato quarantacinque sterline. Quarantacinque! Però, mentre Kayla mi accompagnava in una stanza al piano inferiore, mi dissi che per lui ne valeva la pena. Come le altre estetiste, anche Kayla indossava un'uniforme immacolata che assomigliava a un camice da chirurgo e zoccoli bianchi. Approvavo quella tenuta pseudomedica. Entrammo in uno stanzino piccolo e scomodo, grande a malapena da contenere un lettino, una sedia e un tavolino.

«Allora, innanzitutto devi toglierti i...» esordì, facendo una pausa e guardando la mia parte sotto, «...ehm... i pantaloni e la biancheria intima, poi stenderti sul lettino. Puoi restare nuda dalla cintola in giù o, se preferisci, puoi infilarti questi.» Appoggiò un pacchetto sul lettino. «Copriti con l'asciugamano e io torno da te tra qualche minuto, okay?»

Annuii. Non mi ero aspettata istruzioni tanto dettagliate.

Una volta che si fu chiusa la porta alle spalle, mi tolsi le scarpe e mi sfilai i pantaloni. Dovevo tenere le calze? A conti fatti pensai probabilmente di sì. Abbassai le mutande e mi chiesi che cosa avrei dovuto farne. Non mi sembrava il caso di appoggiarle sullo schienale della sedia, in bella vista, come avevo fatto con i pantaloni, così le piegai con cura e le infilai nella borsa. Sentendomi piuttosto esposta, afferrai l'involucro che aveva lasciato sul lettino e lo aprii. Scrollandolo, feci uscire il contenuto e lo presi in mano: un minuscolo paio di mutandine nere, in cui riconobbi lo stile del «tanga», secondo la nomenclatura di Marks and Spencer, fatte con lo stesso tessuto di carta delle bustine da tè. Me le infilai e le tirai su. Erano troppo piccole e la carne strabordava dal davanti, dai fianchi e da dietro.

Il lettino era molto alto e sotto c'era un gradino di plastica che usai per issarmi su. Mi sdraiai, era coperto di asciugamani e sopra c'era la stessa carta azzurra ruvida che si trova sul lettino del medico. Ai miei piedi c'era un altro asciugamano nero piegato che tirai su fino ai fianchi per coprirmi. Gli asciugamani neri mi preoccupavano. Che genere di macchie scure serviva a nascondere quel colore? Fissando il soffitto contai i faretto, poi guardai da un lato all'altro. Malgrado l'illuminazione fioca, vidi dei segnaocchi sulle pareti pallide. Kayla bussò ed entrò, allegra e piena di brio.

«Allora, che cosa facciamo oggi?»

«Come ho detto, una ceretta all'inguine, per favore.»

Lei si mise a ridere. «Sì, scusa, intendevo chiederti che tipo di ceretta desideri.»

Ci pensai su. «Be', la solita... con cera di candela?»

«Che forma?» mi chiese a bruciapelo e, notando la mia

espressione, aggiunse con pazienza enumerandole sulle dita: «C'è la francese, la brasiliana o la Hollywood».

Riflettei, ripetendo a mente quelle parole, la stessa tecnica che usavo per risolvere gli anagrammi dei cruciverba, in attesa che le lettere si disponessero in uno schema. Francese, brasiliana, Hollywood... Francese, brasiliana, Hollywood...

«Hollywood», ho detto infine. «Voglio una ceretta da Oscar!»

Lei ignorò la mia battuta e sollevò l'asciugamano. «Oh, okaaay...» disse dirigendosi al tavolo, dove aprì un cassetto per prendere qualcosa. «C'è un supplemento di due sterline per il pettine del rasoio», disse con severità infilandosi un paio di guanti usa e getta.

Il rasoio ronzava e io fissavo il soffitto. Non faceva male per niente! Una volta finito, usò una spazzola grande e grossa per spazzare i peli rasati sul pavimento. Dentro di me sentii montare il panico. Non avevo guardato per terra quando ero entrata. E se avesse fatto la stessa cosa con le altre clienti? Adesso i loro peli pubici si erano appiccicati alle suole delle mie calze a pois? Quel pensiero cominciò a darmi la nausea.

«Ora va meglio», ha detto. «Ora, sarò il più veloce possibile. Non usare lozioni profumate nella zona per almeno dodici ore, d'accordo?» Intanto mescolava la cera nel pentolino che si stava scaldando sul tavolino di fianco.

«Oh, non preoccuparti, tanto non sono una che si cosparge di unguenti, Kayla», risposi. Lei mi fissò strabuzzando gli occhi. Pensavo che chi lavora nel settore della bellezza sviluppasse migliori capacità relazionali, ma lei se la cavava male quasi quanto i miei colleghi d'ufficio.

Scostò le mutandine di carta da un lato e mi chiese di tendere la pelle, dopodiché con una spatola di legno mi spennellò una striscia di cera calda sul pube e vi premette sopra una striscia di tessuto. Afferrandone l'estremità, la strappò con un gesto rapido, provocandomi un dolore acuto e lancinante.

«*Morituri te salutant*», sussurrai, con le lacrime che mi pungevano gli occhi. Di solito lo dico in situazioni simili e mi

mette sempre di un incredibile buon umore. Stavo per tirarmi su a sedere, ma lei mi spinse giù di nuovo.

«Oh, manca ancora un bel po', temo», disse con tono molto allegro.

Il dolore è facile, il dolore mi è familiare. Mi rifugiai nella stanzetta bianca che c'è nella mia testa, quella del colore delle nuvole. Sa di cotone pulito e di coniglietto. L'aria lì è di un pallido rosa confetto e si sente una musica dolcissima. Quel giorno era *Top of the World* dei Carpenters. Che bella voce... ha un suono così celestiale, così colmo d'amore! Dolce e fortunata, Karen Carpenter.

Kayla continuava a stendere e strappare. Mi chiese di piegare le ginocchia verso l'esterno e unire i talloni. «Come le zampe di una rana», commentai, ma lei mi ignorò, concentrandosi sul suo lavoro. Strappò i peli proprio da lì sotto. Non avevo nemmeno considerato che una cosa del genere fosse possibile. Quando ebbe finito, mi chiese di coricarmi normalmente e poi mi abbassò le mutandine di carta. Spalmò uno strato di cera bollente sui peli rimasti e li strappò via con aria trionfante.

«Ecco fatto», concluse togliendosi i guanti e asciugandosi la fronte con il dorso della mano. «Non è molto meglio adesso?» Mi porse uno specchietto affinché potessi vedermi. «Ma sono completamente depilata!» esclamai inorridita.

«Esatto, è una Hollywood. L'hai chiesto tu.»

Mi sentii stringere i pugni e scrollai incredula la testa. Ero andata lì per cominciare a diventare una donna normale e invece lei mi aveva trasformata in una bambina.

«Kayla», replicai, incapace di credere alla situazione in cui mi trovavo, «l'uomo che m'interessa è un adulto normale a cui piaceranno rapporti sessuali con un'adulta normale. Vuoi forse insinuare che è una specie di pedofilo? Come osi!»

Lei mi fissò esterrefatta. Ne avevo abbastanza.

«Per favore, lasciami rivestire adesso», dissi girandomi verso il muro.

Lei uscì e io scesi dal lettino. Infilai i pantaloni, consolandomi al pensiero che sicuramente i peli sarebbero ricresciu-

ti prima del nostro incontro intimo. Uscendo non lasciai la mancia a Kayla.

Quando tornai in ufficio il mio computer ancora non funzionava. Mi sedetti con cautela e chiamai un'altra volta Raymond dell'helpdesk, ma fui subito dirottata sul suo messaggio assurdo. Allora decisi di salire a cercarlo: dal saluto nella sua casella vocale sembrava il tipo di persona che ignora lo squillo del telefono e se ne sta lì seduto a far niente. Mentre spingevo indietro la sedia, un uomo si avvicinò alla mia scrivania. Era di poco più alto di me e indossava scarpe da ginnastica verdi, jeans della misura sbagliata e una maglietta con la vignetta di un cane coricato sopra la cuccia, tesa sopra una pancia in espansione. Aveva capelli rossicci chiari tagliati corti nel tentativo di nascondere il fatto che si stavano assottigliando e diradando, e una barbetta bionda stopposa. Quel che si vedeva della sua pelle, sul viso e sul corpo, era molto rosa. Una definizione si affacciò alla mia mente: sembrava un maiale.

«Ehm, Oliphant?» chiese.

«Sì, Eleanor Oliphant, sono io», risposi.

Si avvicinò di scatto alla mia scrivania: «Io sono Raymond, dell'helpdesk». Gli porsi la mano, che lui strinse dopo un po', in maniera piuttosto esitante. Un'ulteriore dimostrazione del riprovevole declino delle buone maniere al giorno d'oggi. Mi spostai e gli permisi di sedersi alla mia scrivania.

«Quale sarebbe il problema?» domandò fissando lo schermo. Glielo spiegai. «Okay okay», disse battendo rumorosamente sulla tastiera. Io presi il «Telegraph» e gli dissi che mi avrebbe trovata nella saletta del personale: era inutile che restassi lì in piedi mentre lui sistemava il computer.

L'autore del cruciverba di quel giorno era Elgar, i cui indizi sono sempre eleganti e onesti. Mi stavo tamburellando sui denti con la penna, riflettendo sul dodici verticale, quando Raymond entrò con passo deciso nella stanza, interrompendo il corso dei miei pensieri. Sbirciò da sopra la mia spalla.

«Parole crociate, eh?» disse. «Non ho mai capito a cosa servono. Datemi un bel videogioco, in qualsiasi momento. *Call of Duty...*»

Ignorai il suo chiacchiericcio insensato. «L'hai riparato?» gli chiesi.

«Sì», rispose con aria soddisfatta. «Ti eri presa un brutto virus. Ho pulito il disco fisso e resettato il firewall. L'ideale sarebbe fare uno scan completo del sistema una volta alla settimana.» Doveva avere notato la mia espressione perplessa. «Vieni, ti faccio vedere.» Mentre camminavamo nel corridoio il pavimento scricchiolava sotto le sue orribili scarpe da ginnastica. Tossiva.

«Allora... lavori qui da molto tempo, Eleanor?» mi chiese.

«Sì», confermai allungando il passo.

Lui riusciva a starmi dietro, ma gli mancava un po' il fiato.

«Già...» disse schiarendosi la gola. «Io ho cominciato qualche settimana fa. Prima ero alla Sandersons. In città. La conosci?»

«No», replicai.

Quando fummo alla mia scrivania, io mi sedetti. Lui mi ronzava attorno, troppo vicino. Sapeva di cibo e, vagamente, di sigarette. Sgradevole. Mi spiegò cosa fare e io seguii le sue istruzioni, imparandole a memoria. Quando ebbe finito, io avevo già raggiunto il limite del mio interesse per le questioni tecnologiche per quel giorno.

«Grazie per la tua assistenza, Raymond», tagliai corto senza mezzi termini. Raymond mi salutò e si raddrizzò. Era difficile immaginarsi un uomo con un portamento meno militare.

«Nessun disturbo, Eleanor. Ci vediamo in giro!»

“Ne dubito moltissimo”, ho pensato, aprendo il foglio elettronico che elencava i conti in sospeso del mese. Lui si allontanò con una strana camminata pimpante, saltellando in modo troppo evidente sugli avampiedi. Ho notato che un sacco di uomini privi di fascino cammina così. E sono sicura che le scarpe da ginnastica non siano di grande aiuto.

Ieri sera il cantante indossava delle belle scarpe di cuoio. Era alto, elegante e aggraziato. Era difficile credere che il

cantante e Raymond appartenessero alla stessa specie. Mi sentivo scomoda e cominciai a muovermi sulla sedia. *Lì sotto* avvertivo un dolore pulsante e un inizio di prurito. Forse avrei dovuto rimettermi le mutande.

Le partenze cominciarono attorno alle quattro e mezzo e io mi assicurai di applaudire in maniera esagerata alla fine del discorso di Bob e gridare: «Bene! Bravo!» affinché tutti mi notassero. Me ne andai alle 16.59 e camminai in direzione del centro commerciale quanto più veloce mi consentisse l'irritazione provocata dalla mia nuova epidermide glabra. Grazie a Dio arrivai alle cinque e un quarto. “Meglio un uovo oggi”, pensai, data l'importanza dell'impresa, così mi fiondai dritta nei primi grandi magazzini che vidi e presi l'ascensore fino al reparto degli elettrodomestici.

Un giovanotto con la camicia grigia e una cravatta luccicante stava fissando file di schermi televisivi giganti. Mi avvicinai e lo informai che volevo acquistare un computer. Sembrava spaventato.

«Desktop laptop tablet...» intonò. Non avevo idea di cosa stesse parlando.

«Non ho mai comprato un computer prima, Liam», gli spiegai leggendo il cartellino con il suo nome. «Sono una consumatrice di tecnologia assolutamente inesperta.»

Si tirò il colletto della camicia, come se volesse liberare l'enorme pomo d'Adamo dalle sue restrizioni. Aveva l'aria di una gazzella o di un impala, uno di quei noiosi animali beige con due grandi occhi rotondi ai lati del muso. Il genere di animale che alla fine viene sempre divorato da un leopardo.

L'inizio era stato difficile.

«Per cosa ti serve?» chiese senza incrociare il mio sguardo.

«Questi non sono fatti tuoi», ribattei gravemente offesa.

Sembrava che stesse per piangere e mi sentii male. Era giovane, tutto lì. Gli toccai un braccio, anche se odio toccare.

«Temo di essere un po' ansiosa perché è indispensabile che io sia online questo weekend», spiegai. La sua espressione nervosa rimase lì dov'era. «Liam», dissi piano, «devo semplicemente comprare un qualche genere di computer da

usare nella tranquillità di casa mia per condurre alcune ricerche su internet. A tempo debito potrei usarlo per inviare dei messaggi elettronici. Tutto qui. Avete qualcosa di adatto in vendita?»

Il ragazzo alzò gli occhi al cielo e si spremette le meningi. «Un laptop con accesso mobile a internet?» Perché me lo chiedeva, per amor di Dio? Annuii e gli porsi il bancomat.

Quando arrivai a casa, leggermente stordita dalla quantità di denaro che avevo speso, mi accorsi di non avere nulla da mangiare. Il venerdì era il giorno della pizza margherita, naturalmente, ma per la prima volta la mia routine era stata scardinata. Mi ricordai di avere un volantino nel cassetto delle tovagliette da tè, qualcosa che mi avevano infilato tempo prima nella casella postale. Lo trovai facilmente e lo spianai. In fondo c'erano dei buoni sconto ormai scaduti. Immaginavo che i prezzi nel frattempo fossero saliti, ma supponevo che il numero di telefono fosse rimasto lo stesso e che probabilmente vendessero ancora pizze. Eppure anche quei vecchi prezzi erano spropositati e scoppiai a ridere. Da Tesco Metro le pizze costavano un quarto di quelle cifre.

Decisi di prenderne una. Sì, era una debolezza stravagante, ma perché no? Nella vita bisogna provare cose nuove, esplorare i limiti, rammentai a me stessa. Il tizio all'altro capo della linea mi disse che la pizza sarebbe arrivata di lì a un quarto d'ora. Mi spazzolai i capelli, tolsi le ciabatte e rimisi le scarpe da lavoro. Mi chiesi come facessero col pepe nero. Il tizio avrebbe portato con sé un macinino da pepe? Sicuramente non l'avrebbe macinato sulla pizza standosene in piedi sulla soglia. Misi la teiera sul fornello nel caso volesse una tazza di tè. Al telefono mi avevano detto quanto mi sarebbe costata, così cercai i soldi, li misi in una busta e vi scrissi *Pizza Pronto*. Lasciai perdere l'indirizzo. Mi domandai se fosse consuetudine lasciare una mancia e avrei voluto poter chiedere a qualcuno. La mamma non avrebbe saputo darmi nessun consiglio: lei non decide nemmeno che cosa mangiare.

Il punto dolente della mia operazione pizza era il vino. Non lo consegnavano, mi aveva detto il tipo al telefono, e a dire il vero mi era parso piuttosto divertito dal fatto che glie-

l'avessi chiesto. Strano... che cosa poteva essere più normale di pizza e vino? Non sapevo come avrei potuto procurarmi in tempo qualcosa da bere con la pizza. Avevo davvero bisogno di qualcosa da bere. Questa cosa mi metteva in ansia mentre aspettavo la consegna.

Alla fine l'esperienza della pizza fu assai deludente. Il tizio si limitò a cacciarmi in mano una grossa scatola e a prendersi la busta, che aprì sgraziatamente davanti ai miei occhi. Lo sentii mormorare «e che cazzo» a bassa voce mentre contava le monete. Raccoglievo monetine da cinquanta pence in un piattino di ceramica e mi era sembrata l'occasione giusta per usarle. Ne avevo aggiunta una apposta per lui, che però non mi ringraziò. Maleducato.

La pizza era eccessivamente unta e la pasta era molle e insapore. Decisi subito che non avrei mai più mangiato una pizza a domicilio, e di sicuro non con il musicista. Se ci fosse mai capitato di volere una pizza e fossimo stati troppo lontani da un Tesco Metro, sarebbero potute accadere due cose. La prima: avremmo preso un taxi per il centro e avremmo cenato in un bel ristorante italiano. La seconda: lui avrebbe fatto la pizza per entrambi, partendo da zero. Avrebbe preparato l'impasto, stendendolo e lavorandolo con quelle dita lunghe e affusolate, sbattendolo fino a ottenere ciò che voleva. Si sarebbe messo ai fornelli, avrebbe fatto sobbolire i pomodori con erbe aromatiche fresche, trasformandoli in una salsa ricca, fluida e rilucente di olio d'oliva.

Avrebbe indossato i suoi jeans più vecchi e più comodi, un paio di quelli che gli stavano attillati ai fianchi stretti, i piedi nudi che tamburellavano sul pavimento mentre cantava piano tra sé e sé con la sua voce deliziosa e mescolava la salsa. Dopo aver composto la pizza, ricoprendola di carciofi e finocchi tagliati fini, l'avrebbe infilata in forno, mi avrebbe cercata, presa per mano e portata in cucina. Avrebbe preparato la tavola, con un cesto di gardenie al centro, i lumini da tè che luccicavano attraverso il vetro colorato. Avrebbe lentamente cavato il turacciolo da una bottiglia di Barolo con un lungo schiocco soddisfacente e l'avrebbe messa in tavola, poi avrebbe spostato la sedia per me. Prima che io mi fossi seduta, mi

avrebbe preso tra le sue braccia e mi avrebbe baciata, le mani attorno ai miei fianchi, avvicinandomi a sé tanto da farmi sentire il suo sangue che pulsava, inalare l'aroma dolce e speziato della sua pelle e lo zucchero dolce del suo respiro.

Avevo finito di mangiare quella pizza scadente e saltavo su e giù sul cartone, cercando di appiattirlo il più possibile per farlo stare nel cestino, quando mi tornò in mente il brandy. La mamma diceva sempre che il brandy va bene per gli spaventati, e io l'avevo comprato, parecchi anni prima, in caso di emergenza. Andai a controllare ed eccola lì, dietro le bende arrotolate e le polsiere, una bottiglia di Rémy Martin, ancora piena e sigillata. Svitai il tappo e mi feci un drink. Non era buono come la vodka, ma non era male.

Ero molto preoccupata per il laptop, poiché non avevo mai installato un computer in vita mia, ma in realtà fu piuttosto semplice. Anche il collegamento internet mobile fu immediato. Portai il brandy e il portatile sul tavolo della cucina, digitai il suo nome su Google e premetti invio, poi mi coprii gli occhi con le mani. Qualche secondo dopo sbirciai tra le dita. C'erano centinaia di risultati! Sembrava che sarebbe stato molto semplice, così decisi di razionare le pagine: in fin dei conti, avevo tutto il weekend e non serviva che mi affrettassi.

Il primo link mi portò alla sua pagina web, interamente tappezzata di fotografie sue e della sua band. Mi avvicinai allo schermo fino a toccarlo quasi con il naso. Non me l'ero né immaginato né avevo sovrastimato la sua bellezza. Il link seguente mi condusse al suo profilo su Twitter. Mi concessi il piacere di leggere gli ultimi tre messaggi, due dei quali erano ironici e arguti, mentre il terzo era davvero incantevole. In quest'ultimo professava la sua ammirazione professionale per un altro musicista. Generoso da parte sua.

Poi, ecco la sua pagina su Instagram. Aveva postato quasi cinquanta foto. Cliccai su una a caso, un primo piano della testa, schietto e rilassato. Aveva un naso romano, assolutamente dritto, dalle proporzioni classiche. Anche le orecchie erano perfette, della dimensione giusta, con le volute di pelle e di cartilagine impeccabilmente simmetriche. Gli occhi

erano castano chiari, e lo erano nel modo in cui una rosa è rossa e il cielo è azzurro. Erano la definizione del significato di castano chiaro.

C'erano file e file di fotografie nella pagina e il mio cervello costrinse il dito a premere il tasto per tornare al motore di ricerca. Passai in rassegna gli altri siti trovati da Google. Su YouTube trovai video dei suoi concerti. C'erano articoli e recensioni. Ed era solo la prima pagina dei risultati della ricerca. Avrei letto ogni informazione che avrei scovato su di lui, fino a conoscerlo a menadito: dopo tutto, sono molto brava nelle ricerche e nella risoluzione dei problemi. Non faccio per vantarmi, ma mi limito a descrivere i fatti. Scoprire più dettagli su di lui era la cosa giusta da fare, se fosse saltato fuori che doveva essere l'amore della mia vita. Afferrai il brandy, un quaderno nuovo e una biro a punta fine che avevo preso in prestito dall'ufficio e andai verso il divano, pronta ad abbozzare un piano d'azione. Il brandy mi scaldava e mi calmava e io continuavo a sorseggiarlo.

Quando mi svegliai erano passate da poco le tre di mattina e la penna e il quaderno erano sul pavimento. A poco a poco ricordai di essermi distratta, di avere cominciato a sognare a occhi aperti fino a che il brandy mi era scivolato di mano. Avevo i dorsi delle mani tatuati d'inchiostro nero, il suo nome ripetuto più volte, scritto all'interno di cuoricini, cosicché restava a malapena un centimetro quadrato di pelle intonsa. Nella bottiglia rimaneva un dito di brandy. Lo mandai giù e andai a letto.